

## CONIGLIO

Lo chiamavano tutti così, in paese, benché fosse alto e robustissimo. Lo chiamavano così perché quando i suoi compagni parlavano di guerra gesticolando, accesi in volto, con delle arie da gradassi, egli scuoteva il capo e diceva loro calmo calmo:

— La guerra non arricchisce mai nessun paese, neppure quello che vince perché dopo non resta più danaro, né per fare andare avanti le fabbriche, né per i commerci, né per l'agricoltura.

La guerra lascia rovine dovunque senza i mezzi finanziari per ripararvi.

Lo chiamavano Coniglio perché al Sindaco ed al Farmacista che gli avevano detto:

— La guerra è necessaria per alimentare il coraggio nel cuore degli uomini, lui povero operaio che aveva frequentato solo la terza elementare, aveva invece risposto:

— No, non è vero, la vita dà mille occasioni per educare il vero coraggio. Quello che spinge a desiderare la guerra, così per avere la guerra, è spavalderia incosciente, o ferocia bestiale.

— Coniglio, parli così perché ti preme troppo la tua pelle! — gli gridavano gli amici.

— E' un senza Patria — sentenziavano i pezzi grossi del paese.

Era passata la mezzanotte quando nel paese si udì un rombo orribile come se avessero sparato contemporaneamente cento cannoni. Che cosa era mai accaduto? Tutti furono in piedi.

La causa di quel terribile rumore fu subito scoperta; un pezzo di montagna si era staccato e s'era aperto un baratro nel quale erano travolte la frana ed un cascinale. Dall'enorme spazio non saliva che il mugugno flebile di qualche mucca.

— Se sono vive le bestie forse si può salvare ancora qualche persona, osservava qualcuno.

— In casa c'era la Menica coi suoi due bimbi — soggiunse un altro.

— Sicuro, rispondevano tutti — ma nessuno si arrischiava a calarsi giù in quel buio precipizio dal quale ora saliva il gorgoglio di una cascata d'acqua dovuta forse a qualche torrente deviato dalla frana. Il tempo passava e tutti si guardavano in volto silenziosi collo spavento negli occhi.

Ad un tratto s'avanzò dal paese un'ombra nera, era un uomo che portava una lunghissima e grossa corda.

— Coniglio! — esclamaron tutti.

Il giovanotto assicurò un capo della fune ad un macigno, si legò l'altro alla cintola e scomparve giù nel baratro.

Passarono minuti d'ansa mortale. Giù dal fondo non saliva più nessuna voce d'animale. Non s'udiva che uno scroscio pauroso d'acqua. Ad un tratto la corda affrancata al masso oscillò, poi scomparve sull'orlo del baratro un uomo, era lui, Coniglio, tutto insanguinato che portava in braccio due bimbi.

Cadde esausto col suo fardello sull'erba, il sangue gli usciva a flotti da una larga ferita della testa.

— Bravo, bravo — gli diceva il medico alcuni giorni dopo rinnovandogli la fasciatura — hai avuto un bel coraggio.

— Diamine, — rispondeva semplicemente Coniglio — non c'è niente di straordinario, doveva lasciar morire due bimbi senza tentare almeno di salvarli?

GIUSEPPINA MORO LANDONI.

## LA CHIESA E LA GUERRA

— Sai che cosa disse il curato nella predica di stamane? E' inutile dar la colpa della guerra, agli uni o agli altri! E' dio che l'ha mandata per punire i peccatori e specialmente i socialisti che non credono in lui.

— Oh, giusto questo Iddio che invece di punire i colpevoli fa ammazzare a migliaia buoni e cattivi, rei e innocenti, e in odio ai socialisti semina la strage anche fra i suoi credenti, anche fra i bambini che non balbettano ancora e che di socialismo non ne possono sapere!

— Ma Dio sa lui quello che fa e noi dobbiamo piegarci ai suoi imperscrutabili voleri! Così disse il curato.

— Oh, comodo questo sistema per non comprometersi davanti a nessuno! Si sa, la guerra spaventa molta gente e nessuno la vuole. Ma scoppia: ed è stato il buon dio. Questo non si rivoltò all'accusa infame.

Ma quel sant'uomo di Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria, è tanto attaccato alla chiesa cattolica che non bisogna toccarlo! E quel bel mobile di Guglielmo imperatore di Germania se non è cattolico, bisogna tenerlo amico del Vaticano giacché lo è, e lo ha dimostrato mandando un bel telegramma per la morte del papa; e lo czar di tutte le Russie e gli altri coronati e i pezzi grossi che vi stanno intorno, se pure non son credenti hanno però nelle loro mani la forza armata e bisogna tenerli buoni

per non far nemici alla chiesa, alla chiesa di quel Gesù che fu messo in croce per predicare cose che non piacevano ai ricchi e ai potenti della terra... Egli infatti predicava la guerra al regno della guerra e i preti dell'oggi predicano la rassegnazione ad ogni guaio!

— E non è meglio dunque rassegnarsi se non possiamo evitare le sciagure che ci capitano addosso?

— Fin che le radici della rassegnazione non saranno estirpate dalle povere menti, non potremo infatti trovare la forza di reagire contro coloro che ci stanno al di sopra. Bisogna renderci conto di ogni cosa, cercare le cause dei nostri guai, odiare i colpevoli per liberarcene. Se i preti interpretassero la vera legge di Cristo, getterebbero prima l'anatema contro tutti i responsabili o pochi, o molti che sieno, del delitto immane che è la guerra e spargerebbero nei fedeli di Cristo il seme della ribellione feconda, che quegli sparse per le vie della Galilea. Ma in tal caso essi sarebbero dei sovversivi e sarebbero messi in croce come avvenne appunto di Cristo. Il che non sarebbe piacevole ti pare?

— Mi pare, in verità, ma come è possibile liberarci da tanti potenti e creare una sola famiglia di uomini come voleva appunto Cristo?

— Basterebbe che gli uomini si liberassero dalla cieca rassegnazione, basterebbe che tutti i lavoratori comprendessero che cosa vuole il socialismo!

## Un episodio confortante.

Fra tante notizie atroci che ci portano i quotidiani, ci piace stralciare questo episodio tolto a una corrispondenza dell'Avanti! dai paesi alsaziani, il quale ci appare come una piccola luce nella notte buia:

— « Chi sa che sarebbe di noi — mi diceva una donna — se non vi fossero i soldati!

— Tedeschi?

— Già, tedeschi. Essi ci aiutano; ci danno il loro pane, ci portano fino a casa buoni pezzi di carne, minestra...

Gli è che, in fondo, vedete, quei soldati, se non avessero la divisa, se non fossero costretti a seminare la morte, sarebbero in fondo buoni ragazzoni, forse un po' troppo fieri d'essere tedeschi, ma mica tristi e malvagi. La guerra li trasforma, ecco tutto. Perché là dove aiutano le famiglie italiane indigenti è l'anticamera della guerra. Non sono, cioè, ancora trasmutati in belve! »

## Voci proletarie

In questo momento così grave che sta attraversando l'Europa è duopo che le donne proletarie facciano sentire esse pure il loro grido di esecrazione e di orrore per la strage dei popoli che sono stati scagliati gli uni contro gli altri, per gli interessi di pochi coronati e che se vivranno, non avranno in compenso da queste guerre, che una miseria più nera e più squallida.

Se poi pensiamo alle madri di quanti sono stati sacrificati, di qualunque nazione siano, noi sentiamo il gelo dell'orrore invaderci il cuore. Povere donne! avrete sacrificato vent'anni a fare di questo figlio un galantuomo, lo avrete cresciuto sano e forte a costo di qualunque privazione, lo avrete forse strappato alla morte da qualche malattia, ed ora? Ora che poteva col suo lavoro ricompensare le vostre fatiche, il nazionalismo guerrafondaio ve lo rapisce per darvi forse una medaglia al valore della patria, quale amaro compenso! No, la guerra è troppo odiosa, se deve portare con sé tanto pianto per un così magro compenso.

E l'Italia? Noi che ancora siamo in tempo a salvarci da questa rovina fatale dobbiamo impedire con tutte le nostre forze che l'Italia esca dalla sua neutralità. Miseria e sacrifici non ce ne mancheranno, sono già incominciati; la crisi che grava sull'Italia dall'infesta guerra di Tripoli s'è fatta ancora più acuta, operai licenziati, altri più fortunati che lavorano mezza giornata o due, tre giorni per settimana, officine che si chiudono per mancanza di materia prima, emigranti che ritornano in patria ad accrescere ancor più la miseria, bimbi che muoiono in viaggio, donne che si sgravano sulle strade, uomini che impazziscono. Basta, basta, son già troppo questi orrori, senza bisogno di enumerarne altri.

Siamo noi antipatrioti? No: l'amiamo anche noi la nostra terra, ma in un diverso modo, l'amiamo e la vogliamo ricca di ingegno e d'intelligenza, ricca di industria e di lavoro, ricca di operai coscienti e sani, ricca soprattutto di scuole e di cultura. Ecco come amiamo la nostra patria, come la vogliamo. Solo quando non avremo più la piaga dell'analfabetismo, quando avremo di molto diminuito la tubercolosi, il rachitismo, la deficienza, l'alcolismo, i mali portati dall'ignoranza dei popoli e dalla noncuranza dei governi, potremo dirci contenti.

Abbasso la guerra! viva l'internazionale socialista che unisce tutti i popoli, di tutti i paesi in solo vincolo d'interessi e di fedeltà.

ANCILLA VARÈ.



## Orrori guerreschi.

Una città distrutta! Ve lo immaginate compagne? E' una sfida alla civiltà; è il colmo degli obbrobri... Pensate... migliaia di persone scacciate alle loro case, gli uomini prigionieri fucilati, le donne, i bambini, i malati caricati sui treni, la fame, la pazzia, la morte! Pare un orribile sogno!

Ed è tanto più terribile il pensiero di non poter far nulla per impedire che il misfatto si rinnovi oggi, domani; e non poter far nulla senza provocare altri mostruosi delitti!

E pensare che le mani seminatrici di tanto duolo erano ieri mani buone che carezzavano le madri, mani gentili che sfogliavano le pagine di un libro, mani oneste che impugnavano lo strumento del lavoro fecondo.

L'umanità impazzisce! alle barbarie tedesche

sopraggiunge la russa, dente per dente! Che si deve pretendere da un popolo selvaggio, quando un popolo colto, civile va a certi eccessi? La guerra ripiomba tutti al livello delle belve feroci.

Umanità impazzisce! Dov'è un raggio di luce a rischiarare le tenebre? Dov'è una voce di verità che richiami gli uomini alle loro sembianze umane?

Ahime, tutto è buio, tutto trema. La bellezza, la bontà, il lavoro, l'arte, la poesia, non sono più nulla: la voce del diritto è quella dei morti 420 di nuova invenzione.

La terra piange, piangono le anime nostre. Oh, meglio, meglio per coloro che sono già andati, per coloro che riposano e che non vedono... E' forse vita la nostra? Ah, quai guai, se non avessimo la buona speranza di vedere, il domani, la giustizia erigersi sui cumuli di tante rovine!

GIAELE.

APPENDICE

24

## Pagine di vita

Il babbo mi osservava; mi trovò qualche volta sola a piangere nell'orto.

— Rimarrai con noi — disse. — Tuo marito mi scrive in modo così banale ed urtante, che io non ti lascerò più tornare da lui. Una volta o l'altra potrebbe succedere una catastrofe.

Gli ricordai che ero incinta, sapendo che le condizioni finanziarie della famiglia erano assai ristrette.

— Si farà come si potrà! — proseguì sospirando. — Tu, pensa che sei a casa tua, con tuo padre e tua madre... e abbi coraggio!

Pensai al mio Arturo, ma non aggiunsi altro. Povero padre mio! Egli si accorava molto per me, per la responsabilità grave che si assumeva, per le minacce di mio marito, per mio avvenire, per quello dei miei figli. E tanto si accorò che non dormiva più, non mangiava quasi più, aveva un tremito nervoso che io osservavo straziata, dilaniata, per esserne la causa involontaria. Mia madre era seria e mi guardava in un certo modo! Le mie sorelle poi, mi facevano tacitamente, responsabile della tristezza che gravava sulla famiglia ed io, lo sentivo bene!

Un dì mio fratello si ribellò ad una parola dura di mia sorella Aglae. — Fossi io, ella m'aveva detto, fossi io infelice, sconterei da sola tutta l'infelicità e non vorrei mai che mio

padre, neppure lo sapesse! Piuttosto che gravare gli altri, mi annegherei!

Alcide le rispose crudamente: — Tu? Tu non avresti avuto neppure la millesima parte della forza di resistenza di questa martirizzata! Tu, non sai nulla della vita! Tu sei una bambola. Io so chi è il marito di questa povera creatura: io ho visto più volte le sue lagrime e assistito alla sua coraggiosa fermezza. Non ella ha confidato i suoi croci, ma io che comprendeva ed altri ancora. Ella avrebbe sempre taciuto!

Intanto tutti eravamo preoccupati della salute di mio padre: il suo lavoro faticoso, il caldo e la preoccupazione assillante per me, per i mezzi insufficienti, gli avevano procurato un esaurimento nervoso che ci teneva in un'ansia penosa. In paese tutti lo amavano e ognuno cercava di venir a distrarlo, lo invitavano qua e là, si preoccupavano di lui, lo consigliavano a far passeggiate, a ricrearsi un po' lo spirito.

Ed egli sempre più s'accorava, sentendosi mancare le forze, le energie; temendo doverci lasciar soli, senza il suo sostegno, il suo conforto. Io decisi di recarmi da mia suocera ch'era ammalatissima, sperando che la mia lontananza, avrebbe potuto sollevare il povero uomo dall'incubo della mia tristezza, del mio dolore.

La suocera era condannata da un male grave, inguaribile, lento: era molto nervosa; il caldo era soffocante; in quella camera di malata ero qualche volta presa da capogiri; soffrivo fisicamente, moralmente.

Qualche lettera di Beppe finiva per ridurmi alla disperazione.

Sapevo di non essere stata confermata al

mio posto di maestra: pregai il cugino di Beppe di cercarne un'altro, di aiutarmi ad ottenere una nomina qualsiasi provvisoria, in qualche comune della provincia.

Denari per far dei concorsi, per far tutti i documenti in carta bollata non ne avevo e non osavo chiederne a nessuno; energia per andare, raccomandarmi, muovermi, neppure.

Tornai a casa.

Il papà era un po' rimesso. Fu a trovarci un suo antico scolare ch'era stato a pensione qualche anno nella nostra famiglia e ch'era assai ricco. Egli aveva sempre avuto per me un'affettuosa deferenza: aveva delle aziende prospere; essendo senza ragioniere, mi chiese se volevo per alcuni mesi prestar l'opera mia. Accettai subito e passai presso quella famiglia qualche settimana di pace, lavorando volentieri, e trattata come una principessa. Ma pensavo al mio caro bimbo lontano e al prossimo, poco lieto evento. — Beppe mi scrisse che tornassi, o egli non avrebbe riconosciuto il nascituro. Riflettei molto: ma le condizioni della mia famiglia, la salute di mio padre, il pensiero dei bimbi, la precarietà della mia posizione, il modo conciliante e remissivo delle lettere di Beppe, mi convinsero a tornare.

E tornai: presso a mio marito v'era uno zio materno ch'egli aveva preso quale aiutante, ma di fatto, erano sempre a casa tutti e due e pareva non avessero molto da fare. Io ricominciai il mio lavoro di casa, assiduo e premuroso.

Lo zio mi prese a voler bene subito e mi difendeva timidamente dalle sturiate di Beppe.

Un giorno mi disse che egli aveva molti debiti e che c'era qualche ammanco di cassa e qualche sindaco si lagnava fortemente; che la sua posizione era vacillante.

L'epoca del parto si avvicinava, io ero indisposta, ma non mi lagnavo e non mancavo ad alcuno dei miei doveri di massaia: Beppe era sempre più brutale e villano. Lo zio, nauseato del suo contegno, un mattino presto partì, lasciando detto ai vicini che non poteva veder maltrattare una povera donna ch'era una santa, in quelle condizioni.

Intanto venne la notizia della morte di mia suocera. Beppe vi andò subito. V'era una piccola eredità da dividere colle due sorelle, giacché il padre era morto improvvisamente poco tempo prima.

Egli era stato a casa già allora: voleva bene a suo padre, ma colla madre non aveva mai avuto rapporti troppo cordiali.

Per i suoi debiti giovanili, ch'è ne aveva fatte parecchie anche da giovane, ebbe una quota assai inferiore della sostanza di casa e appena avuta andò a sciuparla in una gita di piacere senza ritornare a casa.

Io ebbi dei telegrammi da un sindaco che richiedeva una certa somma dovuta al Comune e che minacciava a prendere delle gravi misure; dei creditori che vennero a farmi delle scene; di giorno in giorno dovevo mettermi a letto e non avevo un soldo in casa. Le di lui sorelle mi risposero meravigliate ch'è non fosse tornato od almeno avesse avvertito dove era.

Feci ricerca, scrissi ed egli rispose con una villania.

Tornò col peculio ridotto a metà, sufficiente appena a pagare i debiti più impellenti.

E nacque la povera mia bimba.

Riprendemmo tosto Arturo che aveva già tredici mesi e la bambina mettemmo presso una povera donna che ci abitava vicino e alla quale era morta la sua. (Continua).